

## IL RITORNO DELLA COMETA

1

Sono qui nell'ombra declinante degli anni  
e leggo sui giornali che sta per arrivare  
la cometa di Halley.  
Pochi la vedono due volte, c'è  
chi nasce dopo il suo passaggio e muore  
prima del suo ritorno.

Il suo corno è puntato  
verso un futuro che precipita subito  
in sale di memorie.  
Si rituffava in quella sua  
intervallata lunga oscurità  
e già l'infanzia dei padri sbiadiva  
nei deboli contrasti di una pellicola muta.

Gli uccelli e le cicale  
non ricordano niente delle stelle:  
per becchi per elitre  
il tempo è una borra di primavera morte.  
La fuga indecifrabile delle stagioni terrestri  
si fissa in rughe umane.

Da ragazzo ho seguito Gordon Pym  
fino all'imbuto bianco che lo inghiotte.  
Adesso è tutto conosciuto, tutto  
già scritto. Solo il cielo resta chiuso  
nei suoi sette sigilli.

## 2

Sulla soglia ho parlato col gecko trasparente  
acquattato sul muro nei pressi della lampada:  
raccontava invasioni di càrabi  
uragani tra grandi felci arboree  
(niente di tutto questo in Livio o in Michelet).  
Sulla soglia ho aspettato amori che non ritornano,  
ora aspetto una stella.

Come quando a gennaio il calicanthus  
fiorisce nei secchi rami  
e la neve è piena di stupore  
per quell'intempestiva primavera,

così stupisce il tempo umano e dubita  
di sé, della sua storia  
quando si chiude la cometa nel  
freddo inverno dei cieli,  
pendola che misura  
col suo lento oscillare la nostra vanità.

Voi che l'avete vista da Ur dei Caldei  
o dalle ziqqurat di Babilonia  
se poteste prestarmi un po' dello spavento  
del vostro sguardo.

Alcuni di noi sono giunti da Ebron  
scampati al diluvio,  
altri discendono da azzurre valanghe  
e un re venetico marchia il loro cuore  
della taccia di servi.  
Liberi o no, destinati a brevissima  
vita o a calma vecchiaia,

bravi a fare aquiloni o così poveri  
da non poter comprare carta velina e stecche,  
frangendo con le dita il nodo di una zolla  
o fiutando l'odore di spazzature urbane,  
quanti milioni di visi sconosciuti  
dentro il numero esiguo delle sue orbite.

## 3

Il più antico profumo che ricordo  
della mia infanzia è l'uvaspina:  
ce n'è tutto un cielo nel folto di una siepe  
e di là dalla siepe un cane latra.

La rosa del tempo si apre e si gualcisce,  
solo la mente è chiara come fosse ancora mattina.  
Perso l'erbario e la magia che aleggiava  
intorno alla lunaria,  
finiti chissà dove  
gli amati francobolli della Repubblica Armena,

un'altera sovrana mi guarda dal passato  
specchiata negli smalti di un palazzo del Tauro,  
calcola la distanza tra noi due ricordando nazioni  
da cui esule è il sole su cui sventolano  
vessilli di silenzio.

Ma tu chicco lucido e teso col segno dei meridiani,  
mia piccola stella uvaspina  
sorvegliata da Cerbero,  
che hai per notte l'intrico di rametti e di fronde!

Era bello schiacciarti tra i denti  
chicco aspro mio astro ora immerso nell'oscurità  
che sembri così remoto e solo a poco distanza  
dalle mie spalle sei svanito.

## 4

Adesso aspetto l'altra  
stella mai vista  
che per la prima volta e l'ultima vedrò  
mentre respiro l'aria dei viventi,

l'altra che aveva il nido nella nube di Oort  
deposito celeste per canuti frammenti  
di gelo e fuoco  
catturata (per sempre?) al nostro sole  
nei primordi del mondo

e penso a quest'azzurra pausa in cui siamo bocche  
che sorridono e parlano  
così breve che a stento la sfiorano  
due furtivi passaggi di cometa.

O grillotalpa uscito dal cuore della terra  
mentre bambino camminavo nei campi!  
Strillavo di paura  
davanti alla cornuta deità  
che annaspava in un goffo movimento  
verso i miei piedi certo per recare  
un messaggio degl'Inferi... Così  
non dalle altezze viene la cometa di Halley  
bensì dal basso e da un sidereo Tartaro.

Il tempo è un grande albero: quaggiù  
ne vediamo spuntare e cadere le foglie  
ma dentro i cieli è la radice oscura.

## 5

Ebbe in sorte due luci.  
Fu buona la granita al tamarindo  
dei suoi quindici anni  
dopo tanti mesi di equazioni a due incognite  
di lamenti di Ovidio dal Ponto.  
E tutte quelle facce rivolte all'insù  
nella gran piazza, verso l'orologio  
della torre e la tenebra viola  
che dietro la sua cuspide si apriva  
dove l'astro di Halley spargeva  
il suo fragile lampo di ghiaccio tritato.

Ma dopo appena sette anni  
facce affondate nel muschio e nel fango  
di un distrutto paradiso di fragole,  
petti che premono la terra  
con la paura che gli scoppi il cuore.  
E quella fu la sua seconda luce:  
il secco lampo dello shrapnel  
che gli trafisse gli occhi.

Ma la nonna paterna  
(mai conosciuta, mai vista  
nemmeno in fotografia),  
la nonna Celeste Serravalle  
di Modigliana in una vigna dove  
è sepolto un tesoro;  
discendente da ebrei battezzati  
talmente poveri  
da non poter restare fedeli a Mosè  
(come acclara quel nome *Celeste*  
tramandato di figlia in figlia  
che dissuggella preclusi paradisi  
e rimprovera a Israele l'eccessivo  
attaccamento ai beni della terra);

la nonna Celeste Serravalle  
una sera d'estate nel cortile oltre il quale  
c'è la sua vigna dove tutti dicono  
sia sepolto un tesoro  
guarda le stelle, apre la bocca: «Qui  
cresce soltanto l'erba che si chiama appetito»...  
Un treno della notte li trasporta,  
uno di quei treni che a metà  
tra valli e luna echeggiano  
lungo il fioco Appennino.

Migrano verso l'anno della cometa,  
verso altri cieli più alti e più bianchi:  
donne, bambini assognati, uomini  
che sulla pelle si portano dietro  
il colore del campo.  
Li aspetta un nord di guglie sacre, tetti  
ripidi e selve,  
la stella vagabonda vi scuoterà  
la sua porpora di boreale vanessa  
dopo crepuscoli lunghi che sempre  
meravigliano le povere cene.

*Xiphias*, la cometa a forma di spada  
di cui racconta Flavio,  
avvolge altare e tempio del suo bianco splendore,

gli Zeloti modellano le armi  
sulla sua lama abbagliante. Non lei,  
nonna smarrita nella nera selva  
dalle parole gotiche, che parla  
un dialetto di sassi e di duri sarmenti:  
il suo rivolgersi al Dio degli Eserciti  
equivale a un sospiro, il suo cruccio  
è una spada di legno che non spaventa i principi.

Nonna col nome  
della Gerusalemme che i poeti  
vedono in sogno.

## 7

Padre nostro se sei tu  
che covi le uova celesti  
da cui spuntano i mondi

ed è tua figlia questa cometa  
che prolunga la sua morte e rompe il guscio  
del firmamento, squittisce le sue miche  
di rimasuglio d'astro,

come può l'ala corta della mente  
tener dietro al senso dell'universo  
senza che tu ti sveli?  
È breve il passo tra la vita e il niente  
di noi mortali ma lunga la rotta  
di questo involucro di stelle.

Insegnaci allora a drizzare  
il collo al pane degli angeli  
(se c'è quel pane), unisci nel tuo uno  
ciò che il tempo divide:  
la luce e l'ombra,  
la veglia e il sonno, l'amore e il disamore.

Sento solo la voce di mio padre nel vuoto,  
tornano dall'azzurro le postille  
del suo viso bambino, lo vedo  
che guarda la cometa varcando la porta  
di Freiburg im Breisgau seduto  
sopra un carro di luppolo. Ma tu

Padre nostro se sei nei cieli  
se vuoi che sia santo il tuo nome  
manda la stella ad annunciare il Regno,  
si accenda il suo fulgore  
in cielo e nei nostri occhi sulla terra.

Dacci la nostra parte di quotidiana pace,  
condonaci il dovere di esserti grati  
come facciamo noi  
a quelli che ci devono gratitudine.

E non c'indurre nella tentazione  
di rinunciare a vivere  
per paura dell'eternità.

FERNANDO BANDINI